

ALBUM

ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI

IN MILANO

ED ALTRE CITTÀ D'ITALIA

DEDICATO

S. M. CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, ECC.; ECC.



N. 701/ DELL'INVENTARI
DEL NOTTO DINTO N. 2
CONTO PRINCIPALE..2



MILANO

**I. R. STABILIMENTO NAZ. PRIV. E PREMIO
DI CARLO CANADELLI**

Galleria n. 11

ESPOSIZIONE

DI

BELLE ARTI

IN MILANO

ED

IN ALTRE CITTÀ D'ITALIA

1847

ANNO XI.



Inchiesta del

Giuseppe Pirelli, 1811.

La Signora di Novia, dipinto di Giuseppe Molteni, in proprietà del Signor ingegnere Marelli.

Il Cavaliere del 1811.

Il Album, agosto 1811.



Il Album, riprodotto di tutto del 1882.

La
Signora di Monza

QUADRO

DI

GIUSEPPE MOLTENI

CAVALIERE DELL'ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO DI PARMA,
SOCIO D'ARTE DI QUEST' I. R. ACCADEMIA

proprietà

DEL SIGNOR

Ingegnere Marozzi



ll'entrare del milleseicento, una monaca
del convento di santa Margherita in Monza
presa da insano amore per un Paolo Osio,
ricco ed ozioso giovane di quella città, rot-
tasi a mala tresca con lui, si faceva vituperio e scan-

dalo del chiostro a cui era priora. Onde corsa la voce del disordine alle podestà, nottetempo fu tolta al monastero per ordine del cardinal Federigo Borromeo, a que' giorni arcivescovo, e in un cocchio bene scortata portata al ritiro delle Malvissute in Milano. Dove, di tanto rigore maggiormente inferocita, abbandonandosi a' delirj, e disprezzando ogni consiglio e ragione che il cardinale adoperava con essa per ravviarla, venne rinchiusa, e quasi sepolta, in angusto e tetro luogo, che fino allora tenevasi inabitabile a persona vivente. Tanto più grande castigo si volle a così clamorosa caduta.

L'Osio, rimasto libero, ma perseguitato dai rimorsi, visse alcuni anni vagabondo, da delitto passando a delitto, e sfigurandosi a modo dei malfattori. Poi fidatosi ad un amico in patria, che dalla giustizia lo guardasse in sua casa, fu per tradimento di lui stesso legato in una stanza sotterranea, e n'ebbe la testa troncata. La quale si espose al pubblico sul palco de' condannati, e il senato (che avea ordinata la sua morte) confiscò il suo avere, e sul sito della casa di lui, fatta atterrare, fece levare una colonna a memoria del nome esecrato.

Virginia Maria Leyva chiamavasi quella monaca, figlia a don Martino de Leyva, feudatario di Monza. Uscita di principesca famiglia navarrese, non per volontà sua, ma per avarizia de' parenti, innanzi all'età legittima, a forza vestiva il sacro abito Benedettino. Di questo modo si violava, a que' tempi, ogni diritto naturale, favoreggiando gl'inganni, ed ogni potere abusando.

Nelle tenebre dell'aspra prigionia si domò l'animo della Leyva, per natura altero e ribello, sicchè, nuova Maddalena, della passata vita chiese perdono a Dio, benedicendo a chi coi castighi l'aveva salvata, attempò tra le penitenze e i digiuni, e morì in odore di santa.

Queste cose di lei ci lasciò il Ripamonti diffusamente scritte. Il Rosini, troppo lontanandosi dal vero ne compose un romanzo, del quale fu lodata l'immaginazione e la lingua. Ma chi la richiamò tra noi veramente fu l'immortale Manzoni; onde poi tutta la moderna letteratura di lei parlò, ed avidamente ne cercò per l'episodio della *Monaca di Monza* così mirabilmente al romanzo dei *Promessi Sposi* annessato.

Giuseppe Molteni, che amorosamente tratta i soggetti popolari, invogliossi a dipingere questa donna per tanti casi dalle patrie storie ricordata. E come pari all'ingegno ed alla perizia nel dipingere in quest'artista (di cui Milano particolarmente s'adorna ed onora) è la cura e la coscienza del vero; ha siffattamente studiata e la faccia e l'intera persona di lei, per quanto le tradizioni e qualche immagine che ne rimane, glielo consentirono, che in vederne questa sua tela, direbbesi la *Monaca di Monza* rediviva. A questo segno giunge l'arte vera, che alla materia stessa comanda, e col soffio dell'animo ritorna sui quadri i trapassati. Perchè abbiamo udito più d'uno sciamare ritratto di viva, questa immagine che il Molteni di remota persona ha saputo così stupendamente operare.

E ce la figurò nella solitaria sua cella, in piedi, sbadatamente appoggiata delle reni ad un seggiolone a brac-

ciuoli, cogli occhi dimessi al suolo, le braccia abbandonate, e le mani intrecciate in atto di segreto affannoso pensiero. Sul ginocchiatojo, che le sta dinanzi, fregiato dello stemma dei de Leyva, pose un Crocefisso d'avorio, da cui essa torce gli occhi stanchi e nojati di riguardarlo; appiedi del quale vedesi il libro de' divini uffici, ed una rosa di fresco colta. Un ramoscello d'ulivo sta appeso alla muraglia, col palmizio della pace, di quella pace che alla infelice combattuta anima di lei è pur sempre negata.

Il campo del quadro spira la muta tranquillità del chiostro; la nera vesta è mirabilmente drappeggiata, il bianco lino monastico morbidissimamente gira intorno al volto, e sul petto ripiegasi, e i dintorni della persona, maestrevolmente sfumati e tondeggianti, di maniera rilievano, che a me pare questa la migliore delle opere sin qui fatte dal Molteni. E chi attentamente riguarda al volto della de Leyva, così nobile e spiritoso, su cui il tempestar degli affetti interni è sincerissimamente impresso, sente tosto pietà e del prolioso suo dolore, e del carcere in cui a forza è posta ad istupidire, e della passione che la cuoce e consuma.

Nè meglio questa tela potevasi qui riportare incisa dalla Piotti Pirola, alla quale tanta franchezza venne in pochi anni nell'arte dell'intaglio.

L'abate Ambrogio Ambrosoli dettò alcuni pensieri caldi d'affetto e di poesia, i quali degnamente salgono all'altezza maravigliosa di questo dipinto del Molteni; perchè ne facciamo qui regalo ai lettori.

« L'autore la colse nel momento in cui nel cuore della

de Leyva nasceva l'amore per l'Osio. Forse avea poco anzi udite le proteste dell'amante; forse quel fiore giacente sul ginocchiatojo erale venuto da lui. Un'anima bollente, un'abitudine al comando, un bisogno insuperabile d'affezione avevano aperto facile l'adito ad un primo amore, e cresciuta la ripugnanza per la vita claustrale. Quell'animo fervido ed impaziente correva forse colla fantasia dalla fredda nudità della cella agli splendidi tripudj in cui era cresciuta la sua infanzia, e si divincolava tra i rimorsi dello spergiuro, e le strette della passione; forse sognava delle laute nozze tra gli applausi e gli onori del paterno palagio. La debolezza della donna e la ferezza della potente principessa, la religione e l'amore, l'amante e la monaca sono alle prese, e van lacerando a vicenda quel cuore in cui nè la religione è forte abbastanza per vincere l'amore, nè l'amore abbastanza padrone per far tacere il rimorso. Quindi sfugge indocile disotto al monastico lino una ciocca di capegli (che la storia dice non essere stati rasi che una sola volta); la monaca ritorce lo sguardo dal Crocefisso che gli rimprovererebbe il sacrilegio, e lo fissa al suolo con una immobilità, che direbbe come tutte le facoltà si erano raccolte intorno al cuore. »

FILIPPO VILLANI

